

Successivamente vennero eseguite delle ricognizioni per appurare l'entità e la natura del deposito.

Nella prima ricognizione vennero ulteriormente reperiti tre cuspidi di lancia, il corpo di un'ascia e ulteriori oggetti frammentati in bronzo nonché i resti di una tomba con i frammenti di un cinerario fittile e una fibula in bronzo ad arco semplice.

Nella seconda ricognizione, due cuspidi di lancia, due falcetti, due asce e alcuni frammenti di lingotti.

Con i dati emersi l'ipotesi più probabile è che si tratti di una tomba frantumata e dispersa nel terreno che emerge dai rispettivi contesti locali sino ad ora rinvenuti o di una tomba e di un ripostiglio. In particolare per la tipologia con reperti consimili del bacino carpatico negli schinieri si individuano quei caratteri propri dei ceti sociali dominanti dell'Età dei Campi d'Urne.

Alcuni degli oggetti in bronzo di tale giacimento potrebbero sembrare tipologicamente ascrivibili al XII-XI sec. a.C., ma l'autore ritiene siano invece delle forme attardate per l'esistenza e la continuità di tradizioni d'officina con caratteristiche tecnologiche e stilistiche che collegano tra loro tipi riferibili a fasi successive.

Restano pertanto cronologicamente nel contesto del corredo della tomba perché l'autore ritiene tale il rinvenimento, anche se fanno supporre la esistenza di un habitat con necropoli a nuclei familiari più antichi, in un probabile orizzonte cronologico tra l'Età del Bronzo Recent e del Bronzo Finale (XIII-X sec. a.C.) nella koinè culturale della Civiltà dei Campi d'Urne relativa all'area della dorsale alpina che troverà il suo epilogo nella Lombardia pedemontana nord-occidentale, in particolare in questo territorio, nella Cultura di Golasecca, il cui centro eponimo rappresenta l'evoluzione geoantropica del territorio.

Nella Prima Età del Ferro in Lombardia (Cultura di Golasecca inizio IX sec.) emerge una nuova società organizzata con evidenti schemi sociali, politici, economici e territoriali.

Notiamo la scelta di nuove sedi per la nascita di grandi insediamenti. Le zone della bassa pianura lentamente si spopolano e si verifica una massiccia concentrazione intorno al lago Maggiore e al lago di Como. Le ragioni del fenomeno possono essere attribuite alla lavorazione del ferro per la scoperta e l'estrazione dei suoi minerali rinvenuti nelle

zone settentrionali del Verbano e del comasco nell'osmosi del progresso tecnologico del mondo mediterraneo.

La Cultura di Golasecca rappresenta, con la sua entità sociale organizzata, la prima forma evoluta di un mondo artigianale, agricolo, pastorale nel quale sono già identificabili alcuni caratteri peculiari della società contemporanea. L'uso dei materiali è diversificato e specializzato. Il territorio è asservito all'uomo e ne subisce i primi mutamenti.

Questa cultura tipicamente lombarda, resa nota per la prima volta dall'Abate prof. Giani nel 1824, e successivamente studiata in parte dal De Mortillet, ma soprattutto dal Castelfranco, che con numerose pubblicazioni lasciò dati e notizie preziosi per lo studio comparativo di sintesi nell'ampio orizzonte del mondo mitteleuropeo è un continuum nelle vicende delle scoperte.

Bertolone, Rittatore Von Willer insigni studiosi mi hanno preceduto nell'interesse, nella ricerca e nello studio di questa entità culturale. Alla luce dei più recenti studi la Cultura di Golasecca viene cronologicamente suddivisa in tre periodi compresi tra l'VIII e la prima metà del IV sec., in relazione soprattutto alla tipologia dei corredi delle sepolture, ma anche per la

zontale dei sistemi costruttivi delle sepolture e dell'abitato il cui azzonamento ha interessato in epoche diverse settori distinti per una logica acquisizione agraria che ha delle particolari motivazioni tipicamente geoantropiche.

Nel secondo periodo della Cultura sono evidenti i caratteri di una società divisa in caste, con tombe gentilizie arricchite da prodotti di scambi commerciali col mondo meridionale, etrusco, mediterraneo e il mondo nordico transalpino.

Questo ampio arco di tempo corrisponde alla Cultura transalpina di Hallstatt

ed è contemporaneo alla Cultura di Este e Villanova della Prima Età del Ferro.

E' opportuno, dopo le ricerche sistematiche sull'insediamento, il restauro dei monumenti collettivi sepolcrali al Monsorino di Gola-secca, la scoperta dell'abitato, lo scavo di alcuni fondi di capanna, la minuziosa analisi dei reperti, lo studio della loro tipologia e cronologia, l'azzonamento archeologico dell'insediamento, esprimere, pur in forma semipropotetica, le prime considerazioni di carattere generale soffermandoci sull'aspetto umano di questa prima gente socialmente organizzata che abitava sul «Canal Grande» del fiume

laddove il Ticino esce dal Verbano.

Nel Primo Periodo dall'800 al 600 a.C., gli abitanti erano distribuiti principalmente lungo il primo terrazzamento del fiume sulle opposte sponde.

Tratturi collegavano i raggruppamenti che erano particolarmente concentrati negli slarghi dei terrazzamenti in vicinanza di sorgenti o corsi d'acqua particolarmente pescosi e ricchi di crostacei. Le capanne avevano una planimetria circolare con diametro intorno ai 5-6 metri e pavimentazioni in ciottoli fluviali scheggiati, infissi nell'argilla, perimetricamente recinte da un basso muro di pietre a secco.

Nel centro della pavimentazione era ubicato il focolaio e all'esterno i passaggi pedonali erano pure pavimentati collegando le capanne disposte irregolarmente. Si suppone che delle stuoie a intreccio ricoprissero i pavimenti delle capanne, sia perché questi presentano in situ anche in strati successivi i frammenti dei reperti, sia perché resti di concotto hanno la superficie inferiore improntata da tali stuoie. La struttura aerea delle capanne è presumibile fosse lignea con nervature concentriche

La tipologia dei reperti frammentati, rinvenuti nella stratigrafia orizzontale delle lenti di deposito, è varia soprattutto per quanto concerne la ceramica che era modellata a mano, nel Primo Periodo, al tornio piatto nel Secondo Periodo, ornata a motivi tradizionali con un ristretto repertorio formale caratterizzato soprattutto dai triangoli (denti di lupo graffiati o incisi).

Queste decorazioni, rese evidenti con l'uso del gesso, contrastavano con il bruno rossiccio o nericcio dei vasi in una singolare primitiva bellezza. La lavorazione della pietra, dell'osso e del legno è documentata con rari reperti che testimoniano una tecnica evoluta. Il materiale litivo, ciottoli di serpentino e di granito, era scelto tra le ghiaie del fiume. Sono stati reperiti resti di vasi in pietra con fori operati col trapano ad archetto. Anche la selce e raramente l'ossidiana sono riscontrabili tra i reperti. Non mancano incisioni rupestri con forme geometriche, cupelle e una rarissima stele-menhir, rinvenuta dall'autore nel 1969. La raccolta del cibo era effettuata con grandi orci di terracotta modellati a mano sovrapponendo a incastro delle lunghe strisce d'argilla. La caccia e la pesca risultano meno documentate se non con i numerosi dischetti ricavati da frammenti di cotto, a volte anche forati, probabili pesi per reti ma che potrebbero anche essere copertelli o oggetti d'altro uso.

Il moto rotatorio è solamente ben documentato nel Secondo Periodo con i carri delle due tombe di guerrieri di Sesto Calende, ma è evidente pensare, conoscendo la ruota rinvenuta nella torbiera di Mercurago, che fosse già in uso nel Primo Periodo. E' da supporre che il metodo per ottenere l'accensione del fuoco fosse quello mediante l'attrito col legno usando il trapano alternativo con volano. Non sono state sinora rinvenute tracce di lampade o oggetti per la illuminazione, è da supporre quindi che la illuminazione fosse ottenuta con fiaccole resinose per la presenza di vaste e ricche zone di conifere.

Per rimanere nelle attività domestiche, la culinaria può essere documentata per la presenza di resti di pasti in fondi di vasi. La cosmetica era quasi certamente praticata per il ritrovamento di piccoli vasi e del «mattone» di Sesto Calende che ritengo fosse un porta-pigmenti. La presenza di frammenti di bollitori fittili e di ossa di

caprile, le numerose fusarole, i vasi rettangolari provano che l'insediamento era soprattutto basato sulla pastorizia e sull'allevamento delle capre, delle pecore, del cane selvatico, della volpe, del maiale, del bovino e del cavallo.

La coltivazione era relativa agli ortaggi, alle radici, alla frutta, alle noci e ai semi da olio, ai legumi e ai cereali, mentre tronchi di conifere d'alto fusto erano usati per materiale da costruzione. L'intrecciatura delle stuoie a diagonali con fasci di erbe sicuramente praticata, così pure è presumibile l'intrecciatura a treccie cucite per canestri e quella dei cesti ad intelaiatura di stecche principalmente nel Secondo Periodo della Cultura.

La filatura era operata con la torcitura a fuso sospeso, come lo provano le numerose fusarole; non mancavano i telai con i relativi pesi in terracotta o in pietra, e fatto curioso, è la presenza dei vasi rettangolari ad alto piede snora sempre ritenuti lampade o oggetti per offerte mentre

sono semplicemente dei contenitori per il caricamento delle spolette che ruotavano su assi metallici mossi a tergo manualmente, avvolgendo a nido d'ape, il filo ritorto. Non si hanno reperti dei tessuti e quindi non è possibile inserirli nella cronologia ufficiale. Gli utensili metallici sono estremamente rari e nel Secondo Periodo riscontriamo alcuni coltelli in ferro a lama lievemente serpeggiante. Le miniere di rame e di ferro erano ubicate sui monti attorno al lago Maggiore.

La fusione era praticata con un mantice primitivo; in un fondo di capanna sono stati rinvenuti un crogiolo in terracotta, due forme di fusione per una cuspide di lancia a cannone e utensili vari. Le armi sono molto rare e limitate al corredo delle due tombe di Guerriero di Sesto Calende.

Anche l'arte del metallo, con la lavorazione delle lamiere, era sicuramente in uso con il cesello, la bulinatura, la chiodatura, mentre è assente la filigrana e la granulazione coi metalli preziosi, anche negli ultimi Periodi della Cultura. L'uso dell'avorio non è documentato, mentre certo è quello dell'osso, dell'ambra e del legno.

Le barche erano ottenute scavando tronchi d'albero, come la canoa di Castelletto Ticino al Museo dell'Isola Bella e quella notevole repe-

rita a Porto della Torre in legno di duglasia. Con certezza la Cultura di Golasecca aveva una sua scrittura a caratteri o sillabici o alfabetiformi, documentata su reperti litici e incisa o impressa sulla ceramica.

ANGELO MIRA BONOMI

(Continua - Le precedenti puntate sono state pubblicate l'8 e il 10 novembre)

Questa in parte le tecnologia per l'uso domestico. Accanto a queste molteplici attività del Primo Periodo della Cultura, che danno la visione di un popolo già organizzato in clan, a gruppi di famiglie tradizionalmente legate da una stessa discendenza, con una vitalità collettiva ben evidenziata, l'aspetto funerario è il più conosciuto. Non è da credere che il rituale della sepoltura predominasse sulla attività domestica della comunità, ma poiché il culto degli antenati, purificato con la cerimonia della cremazione, imponeva il rispetto dell'area adibita alle sepolture, le rotazioni agrarie e i disboscamenti zinnovavano l'habitat senza intaccare l'area sacra dedicata al culto dei defunti; questa costumanza è perdurata anche per altre genti proteggendo i resti e i reperti dei corredi sino all'avvento della Cristianità.

Solamente in questi ultimi secoli è stata praticata una totale spogliazione delle sepolture. Comunque anche per i sepolcreti si nota nel Primo Periodo l'uso collettivo di seppellire in campi d'urne site in posizioni dominanti, esposti al sole e con particolari orientamenti.

I cromlechs e gli allineamenti sono caratteristiche costruzioni funerarie collettive la cui tipologia è riscontrabile in altri paesi anche in Culture più antiche.

Nel Secondo Periodo, dal 600 al 450 a.C., le caratteristiche fondamentali dello insediamento subiscono un mutamento.

Permane l'uso funerario della cremazione, ma l'abitat si espande nel retroterra allontanandosi dal fiume che rimane pur sempre il luogo di convergenza e l'asse di comunicazione con le genti del sud. Il clan si suddivide in numerose famiglie che occupano un'area distinta, solitamente piana, atta alla coltivazione. Le sepolture non sono più a campi d'urne, solitamente nella nuda terra, ma disposte in cisti litiche, raggruppate a un numero ristretto di individui.

Le capanne non si presentano con tracce di pavimentazione in pietra, così è da supporre, che con la diffusione di utensili in ferro fosse invalso l'uso di costruire delle strutture completamente lignee a forma regolare. Ciò è solo un'ipotesi: il terreno non ha ancora dato reperti comprovanti.

La ceramica subisce un notevole cambiamento formale per il perfezionamento del tornio a piatto impernato e successivamente nel Terzo Periodo del tornio a ruota.

Ottimi esemplari di stralucido, con ornamenti varie che rielaborano il repertorio precedente, documentano, anche coi vasi cordonati, il rifarsi a modelli di stile metalliche. Notevole è l'evoluzione delle fibule in bronzo e l'uso del ferro. Alla soglia della storia, il Terzo Periodo è poco documentabile coi reparti archeologici. Si sente l'abbandono dei luoghi, l'interesse verso i nuovi centri della grande pianura, l'esaurimento di un mondo pastorale antico che resta solo nella grande nostalgia della sua lontana, tranquilla vitalità.

Di questa cultura non sono emersi sino ad ora documenti o reperti nel comune di Vizzola Ticino-Castel Novate che però era sicuramente territorio di caccia e di pesca periferico al grande insediamento sito a nord nella parte meridionale del bacino del lago Maggiore. Sicuramente navigato, il «grande fiume» era a Castel Novate, per il doppio meandro chiamato «Pè d'asn» (piede d'asino), un luogo di difficile transito sulle vorticose rapide, tutt'oggi esistenti; pertanto, ritengo che questo promontorio, elevato punto di osservazione nella valle fosse anche allora uno dei capisaldi difensivi e di avvistamento di tutto il settore abitativo della Prima Età del Ferro nella Lombardia occidentale, come d'altronde risultano fortificati i promontori disposti più a nord nel bacino di Porto della Torre.

Con l'arrivo della massiccia invasione gallica, che si fa coincidere con la presa di Roma da parte delle armate di Brenno all'inizio del IV sec. a.C. (388), cambia il quadro territoriale della Lombardia. Si torna ad un popolamento diradato con piccoli nuclei sul territorio. La durata di queste necropoli del IV-III sec. a.C. è piuttosto breve. Emerge chiaramente che si tratta di una aristocrazia di guerrieri in cui un alto rango è riservato anche alle donne, come si individua nella necropoli di Garzaghetto

(MN). Il rito torna ad essere quello inumatorio. Il guerriero porta con sé nella sepoltura la propria entità di uomo libero che si individua nell'uso della spada e negli oggetti tipici dell'armamento di ferro.

A partire dal II sec. a.C. si comincia a notare l'acquisizione di caratteri sedentari da parte di questa popolazione. Le spade sono meno numerose e lo studio di alcune necropoli permette di constatare periodi di

frequentazione del territorio. Sono i casi di Ornavasso, che inizia nella seconda metà del II sec. a.C. e si esaurisce in epoca flavia e di Garlasco che è abitata per tre secoli. Si presenta come necropoli tipo quella di Valeggio, che inizia attorno al 150 a.C. e termina in epoca flavia.

In tutte le necropoli è presente una sola spada: si tratta di popolazioni che si sono ormai stabilite in modo pacifico in questa zona, dedicandosi alla pastorizia e alla agricoltura organizzata in aree particolari del territorio percorso da strade, come a Valeggio situata sull'antica strada pavese che congiungeva Ticinum alle Gallie. Nelle necropoli scompaiono gli elementi di corredo che definivano l'uomo libero appartenente a gruppi con precisi diritti. Si passa da una società rurale formata da piccoli nuclei tribali ad una di contadini che con la romanizzazione

diventeranno braccianti e saranno subordinati ai grandi traffici economici organizzati. Questa situazione si evolve più velocemente nei centri urbani che si erano formati, mentre nelle campagne le forme culturali celtiche tendono a persistere fino all'età augustea. La colonizzazione romana è individuabile nei caratteri differenti che presentano le necropoli in epoca augustea propri della nuova realtà storico-territoriale. Il nostro territorio campione nell'analisi di questa sintesi storica presenta diversi reperti soprattutto nell'area pedemontana estesa da Mercallo dei Sassi a Somma Lombardo, Arsago Seprio, e per tutto l'agro gallaratese compreso il comune di Vizzola.

La romanizzazione nel Verbano e nel Varesotto dopo i precedenti contatti commerciali documentati dalle fonti si completa in età augustea. La marcia di Annibale attraverso le Alpi aveva dimostrato quanto potesse essere minacciata l'unità del loro stato partendo dalla Italia settentrionale e i Celti anche se poco avevano giovato al cartaginese erano i più ostinati nella resistenza. Essi vennero attaccati

sistematicamente nelle loro sedi ma riuscirono a tenere a bada i romani per qualche decennio. Questa guerra sistematica terminò con il loro sterminio pressoché totale, ma nelle valli di montagna e nelle Prealpi, la guerriglia partigiana durò fino al 16 a.C. La recessione

abitativa di questo periodo è verificabile anche archeologicamente.

Successivamente a tutt'oggi esistono problemi di metodo nella lettura dell'evoluzione diacronica del territorio. L'analisi delle maglie insediative fa riscontrare due momenti di crisi: nel I sec. a.C. e nel III sec. a.C., cioè nei momenti nei quali si completa e giunge a perfezione il sistema romano con l'integrazione del mondo precedente, lo stesso sistema entra in crisi anticipando i fermenti che si recupereranno durante tutto il Medio Evo.

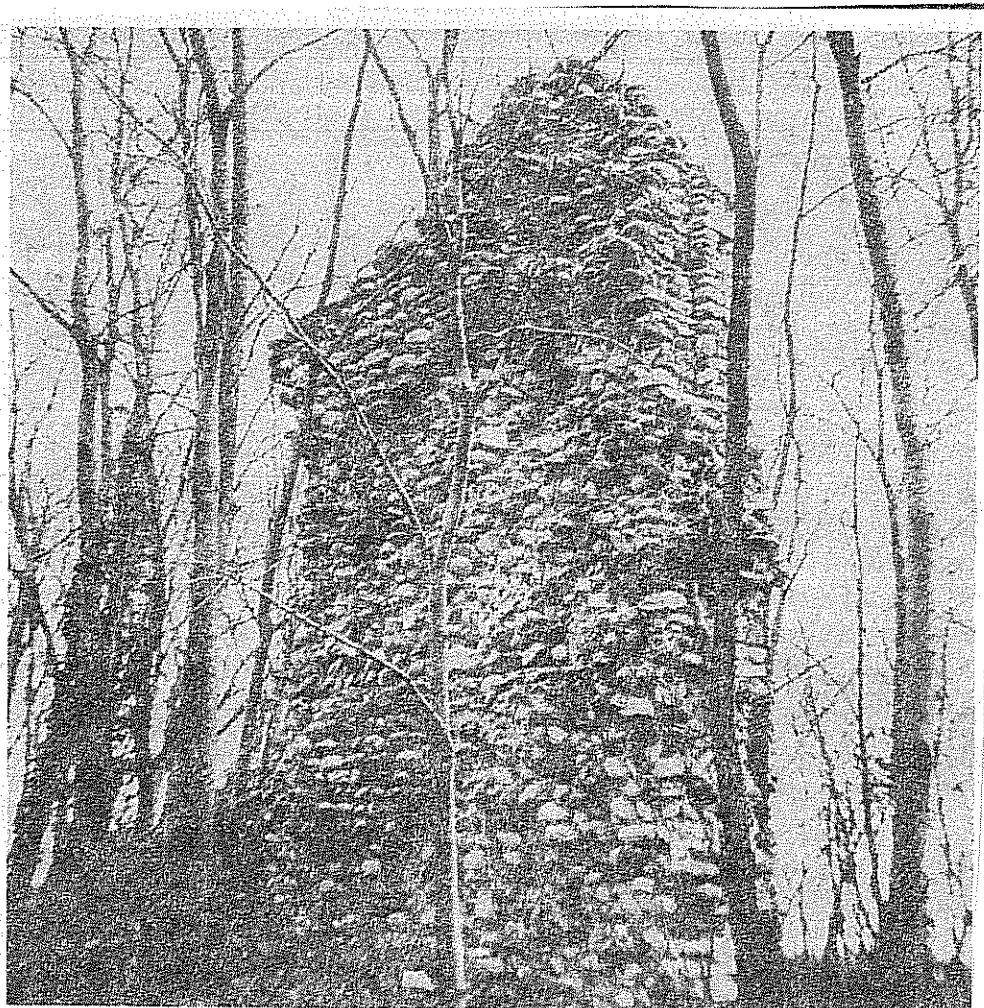
Con questa visione interdisciplinare deve essere valutata in tutta la sua importanza l'eredità di Roma che in traspadana ha comportato scelte razionali senza condizionamenti, scelte che hanno qualificato sino ai giorni nostri l'organizzazione demografica, urbanistica, agricola, itineraria-viaaria del territorio in funzione di uno sviluppo economico proteso verso una visione transcontinentale di proiezione europea, e Roma ha saputo sapientemente e gradualmente imporsi dal punto di vista politico prima con

trattati assolutamente paritari, poi con il peso della sua superiore organizzazione e infine con la funzionalità e la perfezione del suo diritto.

Ne è un esempio l'entità metastorica della centuriazione, chiave di lettura del razionale intervento programmato dall'agrimensura e dall'ingegneria romana (tra la seconda metà del I sec. d.C. e il III sec. d.C.).

Il nostro territorio non fu periferico a questi ampi interventi anche perché la sua prospera economia attinente all'ambiente pedemontano agricolo-pastorale con vaste foreste e sobrie presenze abitative era pur sempre interessata dai percorsi primari del tessuto territoriale, importanti per i traffici economici della padana con i centri della Gallia cisalpina.

Durante i primi secoli dell'età romana l'autentica frontiera dell'impero era ben consolidata oltre le Alpi, sul Reno e sul Danubio, la minaccia di invasioni si profilò solamente in epoca tardo imperiale, tanto da costituire dei punti fortificati per la difesa della pianura collegati con strade pedemontane. E' in questo perio-



Vestigia della torre (dongione) del Castello di tarda età romana a Castelnovate
(Foto Mira Bonomi)

do, intorno al V secolo, che si venne a consolidare nella forma pressoché attuale il campo fortificato di Sibrium, oggi Castel Seprio, nodo strategico di difesa e di rifugio per la popolazione minacciata, naturalmente inserito in un limes subalpino i cui capisaldi furono numerosi, ben ubicati su promontori nella chiara conoscenza strategica e geoantropica del territorio.

Questa linea a maglia di difesa, o meglio, di avvistamento e di controllo, poggiava su una rete di vie di comunicazione, le stesse di età preromana.

Nel nostro settore campione, quello cioè del limes prealpino del Seprio occidentale in particolare lungo il fiume Ticino, la via più nota dalle fonti è la Commum-Novaria dalla quale dipartivano comunicazioni secondarie che collegavano i centri minori e i punti difensivi strategici.

Dei tre tracciati ipotizzati dagli storici, due passano da Castel Novate - Pombia, guadando il Ticino, il terzo, il più probabile che condividio con il Sironi, sarebbe transitato a Turbigo nel tratto Turbigo-Galliate.

Occorre ben conoscere la morfologia territoriale della valle del Ticino per apprezzarne il suo habitat e le possibilità della fruizione in particolare dei suoi guadi. Il fiume era ed è guadabile in diversi punti, salvo spostamenti possibili ad ogni successione di piena.

I guadi recenti che coincidono più o meno coi guadi del passato sono ubicati nel settore di Castelletto Ticino, Sesto Calende, Porto della Torre, comune di Somma Lombardo, nel settore della Maddalena, Castel Novate, Pombia, in località Turbaggio e nell'ampio settore compreso tra Turbigo, Robecchetto, Cuggiono. Le fonti trattano comunque di tre nodi fondamentali: quello di Castelletto Ticino, Presualdo, Castel Novate - Pombia, Turbigo. Il guado di Castel Novate - Pombia era controllato da due muniti castelli siti al limite esterno della valle su due posizioni dominanti inserite nel promontorio ben difeso nel retroterra da forze attrezzate con strutture difensive.

Il castello di Castel Novate era formato da un corpo quadrato con due robuste torri sulla fronte posta a sud

est, mentre a nord era inserita la torre maestra detta dongione, che dominava tutta la valle del Ticino.

I parametri esterni ed interni della grossa muratura sono costituiti a spina di pesce con ciottoli fluviali locali, legati con malta di calce, con una gamma coloristica in cui dominano i quarzi, a differenza del settore piemontese che ha una tonalità grigio-verdastra per l'uso dei ciottoli di serpentino sempre disposti a spina.

I resti di Castel Novate sono stati soggetti, tra l'altro, ad una forte degradazione per lo scavo delle trincee negli anni 1943-44, pregiudicando la stabilità dei bastioni. La località è estremamente suggestiva e richiederebbe un accurato intervento di restauro per una fruizione programmata negli itinerari del Parco del Ticino.

Castel Novate d'età romana con lapidi e ora elencate dal Mommsen, in parte ancora conservate all'estero.

no della parrocchiale, ebbe in età visigota, longobarda, franca e medievale, una attiva fruizione strategica legata alla politica territoriale per il suo particolare avvicinamento nella valle e

merita quindi una particolare attenzione conservativa con studi sulle sue alterne vicende.

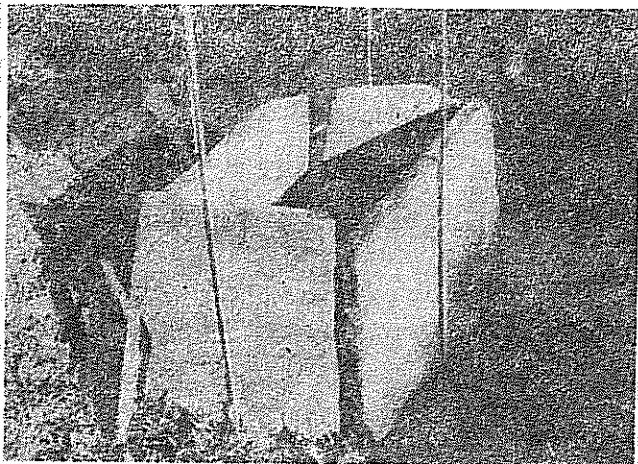
In particolare si ritiene che questa fortificazione sia stata edificata intorno al IV-V secolo, contemporaneamente a Castel Seprio, con cui diverse sono le affinità; mentre l'abitato d'età romana (I-V sec.) è situato nel settore posto a sud est di Vizzola Ticino, nella brughiera che verrà interessata dalla terza pista dell'aeroporto della Malpensa.

E' un insediamento di circa un ettaro, sconosciuto, che presenta in superficie interessanti testimonianze locali di grande vitalità in un settore apparentemente sempre incerto ed esterno ad ogni comunicazione, escludendo la strada mercatoria che lo attraversava.

L'analisi di queste proto-vicende umane, nell'esegesi dell'evoluzione diacronica del territorio fluviale di Vizzola Ticino - Castel Novate si interrompe nell'orizzonte culturale che sta alla soglia della cristianizzazione del pagus tardoimperiale.

Le vicende e lo studio delle presenze che permettono di conoscere, con le vestigia architettoniche, archeologiche e le fonti storiche l'emozione della evangelizzazione che ha permeato l'humus pagano, nell'arco di tempo che comprende il mondo longobardo e la rinascenza carolingia, richiede un capitolo nuovo tutto da scoprire, ma che sicuramente è alle radici della nostra società contemporanea nell'umana vitalità dei perenni fluire dei ricorsi storici.

ANGELO MIRA BONOMI



Cultura di Golasecca, periodo II, fase A finale. Lastre tombali trovate in località Campagnola (Sesto Calende), nei pressi della Cascina Rastel Rosso.

(Fine - Le precedenti puntate sono state pubblicate l'8, il 10 e il 12 novembre)

BIBLIOGRAFIA

- GIO BATTISTA GIANI, Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, Milano, 1824.
- POMPEO CASTELFRANCO, I due Periodi di Golasecca, B.P.I., II, 1875.
- M. BERTOLONE, Scoperte archeologiche nell'agro gallaratese, in «Rassegna Gallaratese di Storia e d'arte», IX, 1932, n. 3.
- LAVIOSA ZAMBOTTI, Civiltà palafitticola lombarda e Civiltà di Golasecca, in «Rivista Archeologica di Como», p. 119-20, 1939.
- L. BERNABO' BREA, Stazioni di abitazioni nell'età del ferro novarese, in «Rivista di Scienze Preistoriche», vol. II, 1947.
- M. BERTOLONE, Ancora sulla ceramica di Golasecca III A, in «Sibrium», vol. III, 1956, 57.
- A. MIRA BONOMI, Ricerche nel territorio della Cultura di Golasecca - Scoperta dell'abitato e scavo di fondi di capanna, in «Sibrium», vol. IX, 1969.
- ID., Schema per una cronologia dei reperti rinvenuti nel territorio della Cultura di Golasecca, in «Sibrium», vol. IX, 1969.
- ID., Schema per una cronologia dei reperti rinvenuti nel territorio della Cultura di Golasecca, in «Sibrium», vol. IX, 1969.
- ID., Urna del Protogolasecca II a Vizzola Ticino, in «La vena randa anticagliata», volume in memoria di A. Calderini, Milano, 1970.
- ID., I rinvenimenti protogolasecciani della Malpensa, in «Studi Etruschi», vol. XLIV, Firenze, 1976, p. 31.
- ID., I recenti rinvenimenti del Bronzo Finale alla Malpensa nella Lombardia occidentale, in «Atti della XXI Riunione Scientifica «Il Bronzo Finale in Italia», Firenze 1979, pp. 135-140.
- ID., Presenze tardoromane e persistenze altomedievali, in «Studi in onore di Ferrante Rittatore Von Wille», parte seconda, Como, 1980, pp. 279-99.
- ID., Nuovi rinvenimenti dal Bronzo Finale alla Malpensa nella Lombardia occidentale, in «Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte», 1980.
- ID., Una nuova facies del Bronzo Finale nella Lombardia occidentale, in «Atti del IX Congresso internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche di Nizza», 1981.
- ID., G.E. Macchi, Archeologia del territorio nel settore nord-orientale nel Parco del Ticino, in «Atti del I Convegno Archeologico Regionale», Milano, 1981.
- ID., Presenze tardoromane nel limes prealpino del Seprò occidentale, in «Atti del Convegno del Seprò - III Giornata di Studi su Castel Seprò», 1981.